

Dall'autorecupero a nuove forme di rigenerazione dal basso del patrimonio pubblico in disuso: il caso dell'occupazione di Porto Fluviale

Emanuela Di Felice, Maria Rocco

Abstract

L'occupazione di edifici abbandonati a Roma è una pratica che i Movimenti per il Diritto all'Abitare compiono dagli anni '70, evidenziando una situazione cronica di inadeguatezza delle politiche abitative, sociali e di welfare in città. La Legge Regionale sull'Autorecupero nasce su questa spinta al riuso, stabilendo alcuni principi d'avanguardia sui temi della trasformazione territoriale, della sostenibilità sociale e ambientale. Ed è sul bagaglio di queste esperienze che l'occupazione abitativa di Porto Fluviale sta affrontando la sfida della trasformazione, con il progetto Porto Fluviale RecHouse, accompagnata da un gruppo di ricerca-azione del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre. Questo progetto condiviso punta a favorire il passaggio dall'informalità a un contesto di certezza e qualità abitativa, attraverso un processo innovativo e conteso di formalizzazione degli spazi abitativi e socio-culturali autorganizzati, potenzialmente estendibile ad altri contesti.

The occupation of abandoned buildings in Rome has been a practice the Movements for housing struggles have been carrying out since the 1970s, highlighting a chronic situation of inadequacy of housing, social and welfare policies in the city. The Regional Law on self-recovery was born out of this drive towards reuse, establishing some avant-garde principles about territorial transformation, social and environmental sustainability. Drawing on these experiences, the housing occupation of Porto Fluviale is facing the challenge of transformation, with the Porto Fluviale RecHouse project, accompanied by an action-research group from the Department of Architecture of the Roma Tre University. This shared project aims to facilitate the transition from informality to a context of certainty and quality of dwelling, through an innovative and contested process of formalization of self-organized dwelling and socio-cultural spaces, which can potentially be extended to other contexts.

Parole Chiave: occupazioni abitative; rigenerazione urbana dal basso; politiche per la casa.

Keywords: housing squat; bottom-up urban regeneration; housing policies.

Introduzione

Questo lavoro tratta la questione dei processi di riconversione dal basso del patrimonio in abbandono e la successiva

istituzionalizzazione dentro un piano di politiche pubbliche per la casa e l'abitare, attraverso il caso del recupero e della formalizzazione dell'occupazione abitativa di Porto Fluviale.

A Roma sono attualmente in corso un gran numero di pratiche informali che testimoniano della vitalità del Movimento per il Diritto all'Abitare e, più in generale, della forza delle esperienze di protagonismo sociale degli abitanti, mentre si contano ancora pochi processi di riconoscimento di queste realtà da parte delle Istituzioni. Facendo ricerca sui processi di riconversione di edifici in abbandono da parte di comunità autorganizzate, appoggiate o meno da Movimenti per il Diritto all'Abitare, sorprende come pochissime persone a Roma conoscano la Legge Regionale n. 55/1998 sull'Autorecupero¹. I soggetti allora coinvolti nel raggiungimento della legge – abitanti, Movimenti di lotta per il Diritto all'Abitare e architetti – ne fecero un programma sociale e urbano al tempo stesso, opponendosi alla marginalizzazione delle fasce più deboli nella periferia, attraverso la valorizzazione di quel patrimonio esistente, diffuso in tutta la città ma inutilizzato. Sulla scia di queste esperienze, i Movimenti per il Diritto dell'Abitare ancora oggi stanno lottando per inserire all'interno del nuovo Piano Casa del Comune di Roma il recupero delle occupazioni abitative come strumento economicamente, socialmente e ambientalmente sostenibile di incremento del patrimonio abitativo pubblico.

Nelle pagine che seguono andremo a indagare il caso del progetto di recupero "Porto Fluviale Rechouse", attualmente in corso, in relazione alle esperienze concretizzate con l'Autorecupero, e ne tratteremo criticità e potenzialità per mettere a fuoco le possibilità di innovazione delle politiche pubbliche per l'abitare attraverso il riuso del patrimonio in abbandono, estendibili ad altri contesti analoghi. Porto Fluviale è un'occupazione abitativa del Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa attualmente formata da cinquantasei nuclei familiari, di varia dimensione e provenienti da tredici diversi paesi che dal 2003 abita un ex-magazzino dismesso di proprietà dell'Aeronautica Militare nel quartiere Ostiense a Roma. Oltre agli alloggi collocati ai piani superiori dell'edificio, l'occupazione ha attivato nel tempo diversi

¹ Per Autorecupero intendiamo la partecipazione diretta degli abitanti nel processo di ristrutturazione del patrimonio in abbandono degli alloggi da destinare a edilizia residenziale pubblica (ERP).

laboratori che occupano gli spazi al piano terra, aprendosi al quartiere e alla città: la sala da tè “Fronte del Porto”, lo spazio dedicato alle arti circensi della “Circofficina” (foto 1), il laboratorio di oreficeria “Oroora”, una ciclofficina, la sartoria “Non perdere il filo e, recentemente, il laboratorio di serigrafia “Carlo Giuliani”.

Nello stesso processo di apertura, il cortile interno all’edificio, inizialmente occupato dalle auto degli abitanti, viene liberato per far spazio alla socialità e al gioco dei bambini e si apre periodicamente in occasione degli eventi pubblici organizzati dall’occupazione trasformandosi in una vera e propria piazza, spazio di cui il quartiere Ostiense risulta sprovvisto (foto 2-3). Porto Fluviale è di fatto la manifestazione di quei fenomeni sociali e culturali conflittuali legati alla crisi abitativa a Roma, in un quartiere nato intorno alle attività produttive dello Stato Pontificio e oggi soggetto a un processo molto forte di gentrificazione (Gainsforth, 2020). È la ‘città fai-da-te’ (Cellamare, 2019), costruita attraverso l’appropriazione informale del patrimonio pubblico in disuso come forma di conflitto quotidiano alla mercificazione della città. È sul diritto alla città e all’abitare che l’esperienza di Porto Fluviale si ‘rende visibile’ sulle facciate dei muri dell’ex-magazzino dipinte dallo street artist Blu, occhi che si guardano intorno, scrutano l’urbano e i suoi abitanti, le sue modalità di relazione sociale ed economica. È proprio il diritto alla città (Lefebvre, 1970 [1968]) che Porto Fluviale afferma, con il rifiuto a lasciarsi escludere dalla realtà urbana da parte dell’organizzazione discriminatoria e segregativa tipica delle logiche capitaliste che hanno trasformato la città in un oggetto di profitto e l’urbanistica in un valore di scambio.

Attualmente a Porto Fluviale si sta avviando un programma di recupero dell’edificio e formalizzazione dell’occupazione che lo abita attraverso il progetto Porto Fluviale RecHouse, finanziato dal Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare (PINQuA) del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nel 2021 e promosso dal Comune di Roma.



Fig. 1 Un momento di un cabaret della Circofficina.
Fotografia di Maria Rocco.



Fig. 2 La piazza interna che si apre al pubblico in occasione di eventi e feste.
Fotografia di Emanuela Di Felice.



Fig. 3 La cucina popolare di Porto Fluviale presente ad ogni evento come forma di condivisione culinaria e autofinanziamento.
Fotografia di Emanuela Di Felice.

La rigenerazione urbana dal basso come innovazione sociale

L'occupazione, pur nata intorno al bisogno concreto della casa, è portatrice di una visione politica fortemente innovativa, che sfida regole e concezioni consolidate per configurare pratiche attente e rispondenti alle urgenze della contemporaneità. I Movimenti per il Diritto all'Abitare sviluppano un approccio alla città che attraversa ambiti differenti – casa, lavoro, ambiente, cultura, giustizia sociale, inclusione, ecc. – dal quale si dispiega un ecosistema di pratiche capace di tenerli insieme e potenziarli reciprocamente, generando valore sociale. Se l'innovazione sociale è la capacità di cambiamento di paradigma con nuove idee e modi di soddisfare i bisogni sociali, trasformando le relazioni attraverso rinnovate forme di azione e modalità di decisione, le pratiche che le occupazioni abitative stanno instaurando e aprendo alla città ne rappresentano un caso esemplare, ma possono divenire anche un contesto di innovazione dal basso delle politiche di rigenerazione urbana.

«L'unico modo per immaginare un nuovo orizzonte – per immaginare nuovi futuri abitativi – è avvicinarsi alla precarietà abitativa, ai luoghi in cui viene vissuta e sentita [...] La loro resistenza consiste nella negoziazione mutevole, fragile e continua di forme intermedie di spostamento (culturale, materiale, economico), alla ricerca non solo di un modo d'essere, ma di diventare, in modo da far emergere qualcosa dalle crepe. Non si tratta semplicemente di essere resilienti, ma fundamentalmente di articolare modi di essere che, nel loro farsi, nei loro atti quotidiani di resistenza e cura, mettono in discussione le forze e le modalità prevalenti» (Lancione, 2019: 11, traduzione delle autrici).

Oltre a evidenziare i nodi critici delle politiche abitative, le occupazioni danno infatti risposta a tutti quei soggetti esclusi dalla città e dall'accesso alla casa per effetto dei meccanismi di finanziarizzazione, turistificazione, gentrificazione. In questo senso, aprono un conflitto verso i meccanismi speculativi della rendita urbana che prova a costruire una città più equa, svolgendo al contempo un ruolo quasi sussidiario rispetto al sistema di welfare formale, nel momento della sua contrazione e dell'approfondimento delle disuguaglianze sociali. La creazione di un abitare accessibile e non esclusivo si configura dunque come una soluzione socialmente

sostenibile alla strutturale crisi abitativa romana che, seppure informalmente, dà una casa a circa 5.000 famiglie². «L'atto dell'occupazione interrompe il processo di accumulazione e speculazione significando lo spazio vuoto, che diventa dunque spazio di resistenza e ribaltamento del paradigma neoliberale di gestione e produzione dell'urbano» (Grazioli e Caciagli, 2017). Particolare attenzione va inoltre posta ai meccanismi di inclusione attiva dei migranti, indipendentemente dal loro status giuridico: nelle occupazioni abitative si sperimentano inedite modalità di convivenza (Mugnani, 2017; Grazioli, 2017), attraverso la messa in comune di spazi negletti della città, in alternativa alle politiche di carattere residuale, emergenziale e occasionale che governano la presenza dei migranti in diverse città italiane (Avallone e Torre, 2016). Gli strumenti tracciati sul territorio dalle comunità di occupanti configurano inoltre soluzioni a consumo di suolo zero e dunque sostenibili dal punto di vista ambientale, prerogativa questa che è stata la base per il percorso di approvazione della Legge Regionale sull'Autorecupero. La natura alternativa di questi ecosistemi di pratiche mette in campo un conflitto nel quale

«l'accento posto sul riuso dal basso del patrimonio esistente e l'opposizione alla rendita come moltiplicatore del consumo di suolo si allineano alle richieste di sostenibilità ambientale portate avanti dai movimenti sociali [...] che, dalla Valle alla metropoli, si oppongono al cambiamento climatico e al dissesto dei territori causato dall'attuale modello produttivo» (Grazioli, 2021: 214).

In alcuni casi, le occupazioni sono in grado di produrre al loro interno sostenibilità economica, attraverso l'autofinanziamento di servizi che non producono guadagno ma hanno un alto valore sociale, ma anche attraverso la creazione di forme di reddito

2 Nel 2021 Roma vede 13.856 famiglie in lista d'attesa per una casa popolare, 10.000 che occupano abusivamente l'alloggio popolare e 4.700 sotto sfratto (Ministero degli Interni 2021). Di fronte all'inaccessibilità dell'alloggio popolare, l'appropriazione di edifici abbandonati è la soluzione per circa 5.000 famiglie che vivono in occupazioni autorganizzate (56 abitative e sette culturali e abitative e ricreative) dei Movimenti di lotta per la casa (Davoli e Leroy S.P.Q.R'dam, 2021). I principali Movimenti per il Diritto all'Abitare a Roma sono il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa, Action e Blocchi Precari Metropolitani, che insieme fanno parte del più ampio Movimento per il Diritto all'Abitare.

inclusive di alcune categorie di persone espulse dal mercato del lavoro.

Queste pratiche, ma soprattutto questa visione politica, sono alla base del progetto in corso a Porto Fluviale, che si può dunque inquadrare come un caso di 'rigenerazione urbana insorgente' (Grazioli, 2021), capace di prefigurare la possibilità di una politica oltre lo Stato (Vasudevan, 2015), nella quale gli occupanti diventano 'legislatori trasgressori' (Aureli e Mudu, 2017): «trasformando una proprietà che qualcuno ha abbandonato [...] l'atto di occupare rappresenta un gesto politico: rivendicare la democrazia dallo Stato e la libertà dal capitale e quindi il diritto di non essere governati o almeno il diritto di non essere governati in questo modo» (Ivi: 511).

L'istanza messa in campo dalla comunità degli occupanti e più in generale dal Movimento richiama diversi altri soggetti intorno ad essa, interpellando in primo luogo il soggetto istituzionale a rispondere ai bisogni che le occupazioni mettono in evidenza e portano nell'agenda politica della città, suggerendo già possibili percorsi per il loro soddisfacimento. Il riuso del patrimonio immobiliare in abbandono non è dunque qualcosa che viene da una visione politica istituzionale, o non solo, ma piuttosto da una pressione sociale che dal basso sta dimostrando con l'azione diretta che le case ci sono, sono servite dalla città e hanno già dei loro abitanti, creativi e attivi politicamente. E se «il territorio è l'uso che se ne fa» (Crosta, 2010), le occupazioni sono già un pezzo di territorio e di città, con una dimensione sociale e culturale ancora più forte dal momento che, negli spazi di interscambio con il quartiere, offrono servizi e attività ricreative fuori dall'offerta di mercato e dunque molto più accessibili a tutti i suoi abitanti. «È giunto il momento di considerare l'auto-organizzazione come un'arena di opportunità che enfatizza la governance attraverso il bottom-up, concentrandosi sulla riconnessione delle comunità locali ai loro governi, attivando processi di scale-up di apprendimento istituzionale» (Ostanel e Attili, 2018: 7, traduzione delle autrici).

L'Autorecupero degli spazi occupati come strumento sostenibile di creazione di nuova Edilizia Residenziale Pubblica

Per il modo in cui si è costituita la città, a Roma gli strumenti urbanistici più che pianificare lo sviluppo urbano sono spesso

andati a sanare dei fenomeni spontanei divenuti strutturali nel tempo³. La Legge sull'Autorecupero nasce invece dal basso per affrontare la crisi abitativa e, diventando politica pubblica, ristabilisce una nuova e differente relazione tra risorse (patrimonio esistente in disuso), attori sociali locali e istituzioni, con il ruolo di garanti del processo⁴. All'epoca dell'approvazione della legge, l'amministrazione si trovava di fronte alla necessità di sanare urgentemente la situazione delle occupazioni e, spinta dai Movimenti, approvò la Legge Regionale n. 55/1998. A questa segue nel 2001 il protocollo d'intesa sull'emergenza abitativa tra Comune di Roma, Regione Lazio e Ministero delle Infrastrutture per l'acquisto e la costruzione di alloggi popolari, dentro il quale l'autorecupero si inserisce avviando i primi interventi⁵ su edifici per la maggioranza ex-scolastici situati nell'area metropolitana di Roma. Gli interventi di autorecupero sui singoli edifici si dividono in due fasi: il recupero primario, a carico del Comune, è il consolidamento dell'esistente (di struttura, facciate e aree comuni); il recupero secondario, relativo agli interni degli alloggi, è di competenza degli inquilini, i quali associandosi in cooperativa di abitanti

3 I Piani di Recupero a partire dagli anni '70 intervennero su aree costituite in gran parte con l'abusivismo sfrenato, solidificando le borgate romane nello sprawl urbano che oggi ben conosciamo (Clementi e Perego, 1983; Insolera, 2011). Recentemente, a livello locale, il consiglio regionale del Lazio emana la Legge 7/2017 che prevede "Disposizioni per la rigenerazione urbana e per il recupero edilizio".

4 L'idea dell'autorecupero come rigenerazione urbana è giunta a Roma dal movimento di occupazioni di case e dalle lotte contro le espulsioni degli abitanti dai centri storici in Olanda e in Germania, con esiti positivi e negativi al tempo stesso, e tuttora in grande sperimentazione. In Italia, il comune di Bologna è stato il primo, nel 1982, ad aprire dei bandi pubblici per l'assegnazione di immobili a cooperative volte ad autorecuperare il proprio alloggio (Rizzo, 2007; Ruggero, 2011). Durante gli anni '80 sono stati banditi programmi di autorecupero in diverse città italiane: Padova, Livorno, Pistoia, Firenze. Ad oggi una Legge sull'Autorecupero è stata approvata in altre regioni italiane quali Lazio (1998), Piemonte (2015), Calabria (2019) e Sicilia (2020).

5 I primi due progetti pilota sono stati gli edifici di via Isidoro del Lungo (Cooperativa Inventare l'Abitare) e di via Rinaldo Rigola (39 alloggi, Cooperativa Tecla), seguiti poi da altri undici edifici, per un totale di 197 alloggi. Il primo intervento è l'ex-convento di S.Agata a Piazza Sonnino (12 alloggi), in pieno centro storico (Cooperativa Vivere 2000), negli anni successivi la Cooperativa Inventare l'Abitare avvia i progetti di via Colomberti (10 alloggi); via Monte Meta (16 alloggi); via Monte San Giusto (32 alloggi); via Marica (27 alloggi); via Appiani (17 alloggi); via dei Lauri (23 alloggi); via delle Alzavole (8 alloggi); via Saredo (11 alloggi); via Grotta Perfetta (18 alloggi); via F. De Grenet (8 alloggi).

presentano un progetto esecutivo ed un'offerta economica, accedendo a un mutuo agevolato in cui l'edificio viene posto a garanzia dal Comune. È importante precisare che, estinto il mutuo, gli inquilini iniziano il pagamento del canone d'affitto, dal momento che gli alloggi entrano a far parte del patrimonio di Edilizia Residenziale Pubblica.

Nonostante molti aspetti innovativi, l'applicazione della legge ne ha messo in luce alcuni passaggi critici: la legge prevedeva una valutazione previa degli edifici adatti a tale trasformazione che, a causa dei tempi di attuazione molto ristretti, non è mai avvenuta. Una seconda criticità è rappresentata dal fatto che si chiedesse a persone che ricadevano nelle fasce di reddito ERP (entro i 21.000 euro annui) il pagamento di un mutuo non calibrato su quel reddito e che, quindi, non sempre tutti i membri della cooperativa riuscivano a corrispondere, generando malcontento senza risolvere la situazione di precarietà abitativa.

In questi anni, più in generale, la spinta sperimentale e innovatrice che l'esperienza dell'autorecupero aveva avuto nella fase iniziale si è andata affievolendo, a causa di una concomitanza di problemi durante la fase esecutiva⁶: l'assenza di formazione o accompagnamento tecnico alle cooperative, le quali hanno preferito appaltare a imprese esterne i lavori – mentre il contributo degli abitanti sarebbe dovuto avvenire in autocostruzione, a cui si ispira il nome della legge; la lentezza del Comune a ultimare il recupero primario, ritardando quello secondario a carico delle cooperative; la mancanza di un coordinatore unico di cantiere o la sua sostituzione allo scadere del mandato, comportando una difficile gestione dell'intera operazione a scala urbana; la disgregazione, durante gli anni, delle competenze in tre differenti uffici comunali; l'aumento del costo dei materiali nel corso di un processo costruttivo di durata ventennale; la mancanza, come già accennato, di valutazioni preliminari sulla fattibilità dei singoli progetti, anche rispetto alle condizioni di ciascun edificio (tipologia, condizione strutturale, possibilità di suddivisione degli spazi, ecc...); non prevedere la sistemazione degli abitanti durante l'esecuzione dei lavori, anch'essa lasciata in carico alle cooperative. Ed è

⁶ A distanza di ventiquattro anni dall'entrata in vigore della Legge Regionale, degli undici progetti previsti ne sono stati avviati solo sette, alcuni dei quali già consegnati, altri due in opera e altrettanti in sospeso.

su quest'ultimo punto che il progetto Porto Fluviale RecHouse cerca di rivedere alcuni passaggi, prevedendo una turnazione degli occupanti all'interno dell'edificio nelle diverse fasi di cantiere.

Nel 2013, l'occupazione di Porto Fluviale prova ad avviare un autorecupero, avvalendosi della legge Regionale 55/98, e presenta un progetto di fattibilità. Il progetto era promosso dal Comune di Roma con la cooperativa Inventare l'Abitare, sulla base di un accordo temporaneo con il Ministero della Difesa che cedeva la proprietà al Comune e ne cambiava la destinazione d'uso. Scaduti i termini dell'accordo senza che fosse stata avviata la procedura, il Ministero è tornato in possesso dell'immobile e il progetto è decaduto. Questo modello di autorecupero era comunque messo in crisi anche da un acceso dibattito all'interno dell'assemblea di gestione dell'occupazione, poiché non tutti gli abitanti sarebbero stati in grado di corrispondere il mutuo, in un momento in cui le condizioni agevolate previste dalla legge rischiavano di non potersi più attuare a seguito della bolla immobiliare del 2008⁷. Nonostante il fallimento di questo tentativo di formalizzazione, negli anni l'occupazione di Porto Fluviale smette di trincerarsi al suo interno per resistere allo sgombero e avvia un processo di apertura verso l'esterno, al quartiere e alla città. Nuovi soggetti cominciano a entrare in contatto con la comunità di abitanti e propongono una serie di attività socio-culturali negli spazi comuni dell'occupazione. Una prima esperienza estemporanea nella primavera del 2012 è Roma Skill Share⁸, due giornate di laboratori gratuiti di apprendimento partecipativo, non gerarchico, proposti e partecipati da chiunque volesse condividere una competenza. Questa pratica si consolida in aperture periodiche di varie attività sociali, culturali e artigianali a prezzi popolari, che nel tempo si sono trasformate nei laboratori ospitati oggi negli spazi del piano terra. In particolare, un gruppo di abitanti con la collaborazione della ricercatrice Margherita Pisano⁹ apre la Sala da Tè «Fronte

7 A partire dalla bolla immobiliare le Banche non sono riuscite a mantenere mutui favorevoli per tali situazioni di disagio sociale.

8 https://roma.repubblica.it/cronaca/2012/05/13/news/i_laboratori_di_roma_skill_share_scambiare_conoscenza_a_costo_zero-35018399/ (ultimo accesso 28/11/22).

9 Allora dottoranda del XXV ciclo del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso il DICEA - Sapienza, Università di Roma.

del Porto», il primo spazio con ingresso su strada che invita i vicini a partecipare alle sue attività e conoscere l'occupazione. La sala da tè si amplia nel tempo con una sala cinema, in cui vengono organizzate proiezioni e dibattiti sui film in rassegna. Un altro risultato del lavoro di ricerca-azione è il film di docu-fiction "Good buy Rome", realizzato con il regista Gaetano Crivaro, che traccia i contorni della lotta che l'occupazione porta alla crisi abitativa, raccontando Porto Fluviale all'esterno attraverso un linguaggio poetico.

È proprio a questo immaginario di autorappresentazione dell'occupazione che punta il murale che tra il 2013 e il 2014 lo street artist Blu realizza sulle pareti esterne dell'edificio. L'opera riprende gli elementi architettonici della facciata per realizzare ventisette faccioni che rappresentano simbolicamente alcuni temi politici del Movimento; l'artista è ospitato nell'occupazione per tutta la durata dell'esecuzione e, nella modalità che caratterizza la street art, la realizza senza autorizzazioni e autofinanziandosi. Nel tempo il quartiere Ostiense si riempie di opere murali autorizzate e finanziate all'interno di festival di arte urbana, che contribuiscono al processo di gentrificazione già avviato dall'insediamento dell'Università Roma Tre, a partire dal 1992, negli edifici di archeologia industriale che costellano la zona¹⁰. In accordo con lo street artist Blu, il progetto Porto Fluviale RecHouse propone una inversione dell'immaginario della facciata che rifletta il processo di formalizzazione: dalle perturbanti facce aliene che guardano fuori del murale attuale, si passa a un involucro trasparente del piano terra (foto 4), che invita i cittadini a guardare e ad entrare negli spazi per prendere parte alle attività sociali, culturali e ricreative di quella che, dopo il recupero, dovrebbe diventare la nuova piazza pubblica di Ostiense.

10 A distanza di cinque anni dal murale di Blu, l'artista Lena Cruz realizza sull'edificio di fronte "Hunting pollution", un progetto promosso dal gruppo Yoruban2030 con l'ambizione di condividere idee sull'importanza dell'ambiente e di farlo attraverso l'arte. Pur avendo il nobile fine di catturare gli agenti inquinanti attraverso l'uso di speciali vernici, l'opera sembra piuttosto contribuire alla valorizzazione dell'immobile su cui si colloca, tanto che dopo poco compare tra le foto di un annuncio sulla piattaforma airbnb per un appartamento che si promuove facendo di quella vista un punto di pregio (Gainsforth, 2020).



Fig. 4 Immagini della facciata prima e dopo il progetto Porto Fluviale RecHouse. Immagini di Laboratorio CIRCO dalla relazione di progetto).

L'esperienza di ricerca-azione situata

A partire dal 2013, con altri ricercatori e ricercatrici, artisti e artiste, formiamo un gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre che comincia a frequentare Porto Fluviale. In occasione del decimo compleanno dell'occupazione, realizziamo all'ingresso l'installazione "Odissea per la casa" (foto 5) che, attraverso un immaginario visuale riferito al mito del viaggio di Ulisse, rappresenta Porto Fluviale come approdo sicuro delle traiettorie abitative degli occupanti e contestualizza il problema casa alla scala urbana. In quei giorni l'occupazione ospita un incontro di "Abitare nella crisi", una rete nazionale dei movimenti per il Diritto all'Abitare, formatasi in seguito alla crisi immobiliare del 2008. L'incontro si svolge durante i mesi in cui i movimenti romani stanno portando avanti lo "Tsunami Tour", una serie di occupazioni lampo di più edifici nello stesso giorno. Lo Tsunami Tour, tra il 2012 e il 2013, porta all'attenzione della politica e dei media il gran numero di edifici abbandonati diffusi in tutta la città, dei quali si immagina un riuso per affrontare la crisi abitativa (Armati, 2015), producendo l'apertura di un tavolo di trattativa sulla questione. Durante gli anni a seguire, il gruppo di ricerca avvia un ragionamento su questi temi attraverso workshop internazionali (foto 6-7-8) che hanno rappresentato l'occasione per attivare momenti di confronto tra la comunità degli abitanti, studenti e altri ricercatori di aree affini per far emergere i loro desideri rispetto alla trasformazione di Porto Fluviale. A questo si è affiancata una frequentazione continuativa delle sue aperture al pubblico durante le quali

questi confronti sono proseguiti informalmente. A partire dal progetto di autorecuperato mai realizzato, altri membri del Laboratorio hanno fatto dell'occupazione Porto Fluviale il caso studio delle loro tesi di laurea e uno di questi ne è attualmente un abitante.

Il gruppo di ricerca situa il proprio lavoro all'interno di un percorso più ampio compiuto dai Movimenti di lotta, trovando negli anni diverse possibilità di costruire alleanze con la comunità di Porto Fluviale, andando oltre l'indagine accademica per co-creare esperienze di apprendimento collettivo a beneficio dei suoi progetti e aspirazioni. Nel tempo ha co-formulato domande e azioni di ricerca insieme agli abitanti e articolato i suoi risultati (mappature, progetti, tesi, azioni artistiche, trasformazioni spaziali) verso l'interesse comune, per proporre soluzioni innovative alla crisi abitativa, tanto alla scala architettonica che a quella urbana e di innovazione sociale.

L'approccio metodologico si è nutrito di strumenti provenienti da un insieme di discipline, affiancando il contributo della ricerca urbanistica agli strumenti qualitativi delle scienze sociali e a quelli più propriamente tecnici dell'architettura. Il lavoro di ricerca-azione ha fatto ricorso anche al linguaggio poetico delle arti, mediante il quale sviluppare azioni ludiche, capaci sia di innescare l'autoriflessione all'interno del gruppo di co-ricerca, ma anche uno spostamento dell'immaginario proiettato dall'occupazione nel quartiere e nella città. L'arte, al suo meglio, ha un doppio potenziale, da un lato il suo effetto immediato che promuove il coinvolgimento profondo, dall'altro la durabilità nel tempo possiede un potenziale illimitato per educare (Leavy, 2017).

Anche la didattica è stata trasportata dall'Università al contesto dell'occupazione e dei suoi spazi, permettendo a studenti e studentesse di collaborare in forma diretta con la comunità degli occupanti (Redento e Shafique, 2022), facendo esperienza del luogo e dei suoi ritmi, delle sue forme di abitare e intervenire sullo spazio, basandosi sulla condivisione trasversale di saperi, pratiche e risultati, che i leader della comunità hanno portato all'attenzione dei decisori politici. All'interno di tale dinamica avviene la sovrapposizione di ricercatore ed insegnante (Embury *et al.*, 2020), dove la

condizione esistente diviene punto di partenza a partire dal quale spingere il limite dell'immaginazione.

Tutto questo ha facilitato nel tempo l'emersione di idee e visioni comuni alla base del percorso di progettazione condivisa tra la comunità degli abitanti e il gruppo di ricerca, riunitosi nel Laboratorio CIRCO¹¹, che ha permesso nel 2021 al Comune di Roma di candidare il progetto Porto Fluviale RecHouse al bando PINQuA e di realizzare un progetto di notevole complessità nei tempi ristretti previsti dal programma.

Il Laboratorio si presenta dunque come una attività di Terza Missione, facendosi carico della responsabilità di formalizzare quegli strumenti innovativi che la ricerca ha evidenziato, per affrontare le questioni salienti della trasformazione del patrimonio in abbandono con fini sociali, restituendo alla città i risultati del suo lavoro. Attraverso la promozione di politiche urbane tese al raggiungimento della giustizia spaziale, il lavoro di co-ricerca ha l'obiettivo, attraverso la divulgazione trasversale dei suoi risultati, di sollecitare i decisori politici e le istituzioni a contrastare gli effetti delle dinamiche di sviluppo urbano neoliberale attraverso azioni sostenibili dal punto di vista economico, ambientale e sociale. La condivisione degli obiettivi tra il gruppo di ricerca e la comunità degli occupanti ha portato alla elaborazione di progetti basati su realtà e problematiche esistenti, tentando di elaborare strategie di uscita dalla precarietà abitativa, attraverso la partecipazione a pratiche ed esperienze, per renderle potenzialmente riproponibili in altri contesti. La critica al sistema attraverso la ricerca-azione avviene come forma di emancipazione e determinazione di pratiche volte alla identificazione e alla «opposizione contro l'irrazionalità, l'ingiustizia e la sofferenza identificate» (Kemmis, 2007:125, traduzione delle autrici).

11 Laboratorio CIRCO (acronimo di Casa Irrinunciabile per la Ricreazione Civica e l'Ospitalità) è un gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, diretto dai proff. Francesco Careri e Fabrizio Finucci e partecipato da Chiara Luchetti, Alberto Marzo, Sara Monaco, Serena Olcuire, Enrico Perini e Maria Rocco. <https://laboratoriocirco.wordpress.com/>.



Fig. 5 L'installazione «l'Odisea per la Casa» realizzata nel 2013 all'ingresso dell'occupazione. Fotografia di Emanuela Di Felice.



Fig.6 Il cortile interno durante l'installazione delle «Barcalene» realizzata dal gruppo di ricerca nel 2012. Fotografia di Emanuela Di Felice.

Fig. 7 Una Pianta sensoriale e simbolica elaborata durante il workshop internazionale SummerLab 2012 in collaborazione con University College of London. Fotografia di Maria Rocco.



Fig. 8 Momento di presentazione e discussione dei progetti con la comunità di Porto Fluviale nel 2012. Fotografia di Maria Rocco.

Il progetto di recupero Porto Fluviale RecHouse come formalizzazione di un nuovo modo di abitare

Il progetto recupera e rifunzionalizza l'ex-magazzino, dichiarato bene di interesse storico-artistico, trasformandolo in un complesso di Edilizia Residenziale Pubblica nel quale mantenere la comunità degli abitanti e l'uso sociale degli spazi al piano terra. La proposta prevede alcune nuove funzioni pubbliche, da attivare in collaborazione con il Municipio VIII di Roma, e un giardino fotovoltaico sulla copertura, con l'obiettivo di costruire una comunità energetica.

Il progetto elaborato dal Laboratorio CIRCO traduce in linguaggio tecnico lo spazio già messo in pratica dall'occupazione per renderlo ammissibile alla formalizzazione, ritraducendo poi alla comunità tutti i passaggi procedurali individuati con le Istituzioni. Come già detto, è dunque frutto della collaborazione tra la comunità degli occupanti di Porto Fluviale con il gruppo di ricerca, ma anche della convergenza con le Istituzioni a diversi livelli: dal livello statale con il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, finanziatore del progetto, a quello locale con il Comune di Roma, principale promotore, e la partecipazione del Municipio VIII

all'attivazione e gestione di alcuni servizi pubblici al piano terra. Se il progetto è descrizione tecnica di visioni sul futuro di uno spazio, l'obiettivo è stato quello di costruire una proposta più rispondente possibile all'immaginario elaborato con gli occupanti, che potesse soddisfare i bisogni di una più ampia comunità locale e della città, introducendo nuove funzioni di livello locale e urbano a fini sociali. L'integrazione delle residenze con una componente innovativa di attività sociali e culturali, che spesso non trovano spazio in città, rende questi spazi rifunzionalizzati potenzialmente accessibili a tutti, aprendo la possibilità di nuove forme di politica pubblica attraverso il riuso sociale del patrimonio immobiliare in abbandono.

La sostenibilità sociale e l'inclusione non sono sempre state il focus dei programmi di rigenerazione, anzi alcuni grandi piani urbani hanno avuto l'effetto di gentrificare interi quartieri. Il processo che si sta avviando con il progetto Porto Fluviale RecHouse potrebbe invece rappresentare un contesto di apprendimento istituzionale trasversale, attraverso la sperimentazione sul campo di nuovi strumenti tecnico-amministrativi per l'intervento in contesti occupati che sappia raccogliere le sfide che le diverse esperienze di protagonismo sociale muovono alla città, appoggiandosi alle reti e ai saperi dell'Università e alla condivisione di esperienze decennale con il gruppo di ricerca-azione. Sono infatti già in corso a Roma altri programmi analoghi di formalizzazione di occupazioni abitative¹² che prevedono l'annessione degli immobili al patrimonio ERP sulla scia della Legge 9/2017, che individua la necessità di tener conto degli abitanti già presenti negli immobili da recuperare indipendentemente dalla titolarità «in deroga alla normativa vigente». La regolarizzazione degli occupanti avviene attraverso l'emanazione di un 'bando speciale' da parte dell'amministrazione comunale, in deroga alle graduatorie per l'assegnazione di alloggi popolari. Questi programmi rappresentano un nuovo strumento attuativo di politiche per la casa pubblica, allargando la soglia di ciò che è possibile fare in ambito istituzionale.

12 Un caso pilota è sicuramente quello della formalizzazione dell'occupazione del piano libero del complesso ERP di Nuovo Corviale, intrapreso da ATER Roma con il progetto «il Chilometro verde» del 2009, di cui sono tutt'ora in corso il cantiere e il processo di regolarizzazione degli occupanti, accompagnato dal Laboratorio di Città Corviale, di cui fanno parte anche alcuni membri di Laboratorio CIRCO (<http://laboratoriocorviale.it/>).

Il processo di assegnazione, le modalità di funzionamento e gestione delle attività previste al piano terra di Porto Fluviale sono tutti da costruire; d'altronde, questo tipo di progetti di recupero dal basso per uso sociale e culturale rappresenta una novità relativamente recente a Roma¹³. Per questi spazi si prevede invece una procedura di co-programmazione e successiva co-progettazione¹⁴, promossa dall'amministrazione comunale per favorire forme di sussidiarietà, analogamente a quanto si sta facendo con i Piani Urbani Integrati in altri quartieri¹⁵. Questo rappresenta una sfida per i laboratori attualmente presenti negli spazi del piano terra perché, nonostante il progetto RecHouse ne prevede il mantenimento, si richiede loro un ulteriore passaggio di formalizzazione in Enti del Terzo Settore (ETS), tutt'altro che scontato.

Per affrontare la sfida della trasformazione immateriale, il gruppo di ricerca ha avviato in collaborazione con i laboratori di Porto Fluviale un percorso, finanziato dalla Fondazione Charlemagne, di formazione dei soggetti interni ed esterni alla comunità degli occupanti che dovrebbero gestire l'insieme degli spazi e dei servizi del piano terra. Nell'avviare questo percorso è emerso un conflitto con l'assemblea di Movimento che ha portato alla sospensione del progetto elaborato con la Fondazione. La partenza imminente del programma ha infatti innescato un cambiamento degli equilibri interni intorno alle incognite del processo di formalizzazione, sollevando timori rispetto all'apertura a soggetti esterni, in particolare a finanziatori privati come la Fondazione. Tuttavia riteniamo sia necessario attirare nuove competenze nel processo di avviamento e sviluppo delle diverse attività sociali, ricreative, artistiche e artigianali previste

13 Potrebbero considerarsi dei primi casi di riferimento l'assegnazione dello spazio del Lab Puzzle da parte del Municipio III e quello della Palestra Popolare del Quatticciolo da parte di ATER.

14 Ai sensi del Codice del Terzo settore, art. 55 co. 2 del D. Lgs n. 117/2017.

15 I Piani Urbani Integrati sono interventi di trasformazione promossi dal Comune di Roma e dalla Città Metropolitana in diversi 'territori vulnerabili', nell'ambito del PNRR. Gli interventi potranno avvalersi della co-progettazione con il Terzo settore e la partecipazione di investimenti privati nella misura fino al 30%, promuovendo processi di partecipazione sociale e imprenditoriale, per la creazione di nuovi servizi alla persona e attività sociali, culturali ed economiche con particolare attenzione agli aspetti ambientali. Attualmente si stanno avviando i percorsi di co-programmazione per Corviale e Tor Bella Monaca.

dal progetto al piano terra, per non far affievolire la ricchezza sociale e culturale che ha caratterizzato Porto Fluviale negli anni di occupazione. Mentre scriviamo, il gruppo di ricerca si sta dunque riorganizzando insieme agli occupanti per rispondere alle sfide delle prossime fasi.

Conclusioni

Se la Legge sull'Autorecupero crea un antecedente alla trasformazione dell'esistente per fini sociali, il progetto RecHouse ne rivede alcuni passaggi critici, per giungere ad una proposta che tenga conto delle esigenze degli abitanti, valorizzando l'aspetto socio-culturale già presente anche dopo la trasformazione. Tra le criticità dell'esperienza dell'autorecupero, la più escludente riguarda i costi molto elevati a carico degli abitanti che, oltre al pagamento del canone ERP, finanziano con il mutuo il recupero secondario dell'edificio, rendendo l'intera operazione più vicina ad un housing sociale e lasciando fuori una parte consistente dei possibili beneficiari; per superare questo problema, il progetto di recupero Porto Fluviale RecHouse torna a calibrare il canone sulle caratteristiche della comunità assegnataria, rinunciando all'abbattimento dei costi con l'autocostruzione, inserendosi nel quadro dell'Edilizia Residenziale Pubblica e ribadendo così il diritto alla casa e la sua finalità di bene pubblico.

Restano però alcune questioni aperte, anche perché l'attuazione del progetto è alla sua fase iniziale. Sulla base dei problemi riscontrati nell'esperienza delle cooperative di autorecupero, la proposta del progetto RecHouse prevede l'organizzazione del cantiere per fasi, per permettere la turnazione degli occupanti all'interno dell'edificio, cercando di risolvere un altro problema ricorrente dell'applicazione della Legge Regionale n. 55/98, cioè la sistemazione degli abitanti (occupanti) durante i lavori. Nonostante ciò, questa innovazione nel processo di recupero richiederebbe un allungamento dei tempi di cantiere ed è al momento messa a rischio dalle tempistiche amministrative di avviamento del programma, rivelatesi più lunghe del previsto per alcune difficoltà nel passaggio di proprietà dell'edificio dal Ministero della Difesa al Comune di Roma.

Dal punto di vista architettonico, l'autorecupero ha evidenziato che il patrimonio esistente necessita di essere riprogettato secondo nuove funzioni e norme. Pertanto, per rendere

possibile il cambio di destinazione d'uso, sarebbe necessario che il progetto esecutivo potesse derogare da alcune prescrizioni e vincoli storico-artistici, garantendo un'adeguata qualità spaziale alla nuova funzione abitativa. È su quest'ultimo punto che il Laboratorio CIRCO si fa interprete di questo atto 'normogenerativo'

«riconoscendo i limiti delle regole esistenti e sperimentandone di nuove, in grado di dare risposta a bisogni e desideri attuali; dalla revisione puntuale di un regolamento edilizio del 1934, alla messa in discussione di norme di sicurezza infantilizzanti, sino ad immaginare un'alternativa alla gestione istituzionale rigida e miope della domanda abitativa» (Laboratorio CIRCO, 2021: 175).

Sempre alla scala architettonica, è interessante notare come già il bando di accesso all'autorecupero, con una visione innovativa per l'epoca, collocava l'efficienza energetica tra i criteri decisivi per la selezione dei progetti da finanziare e, come abbiamo visto, è stata un punto cardine anche del progetto elaborato per Porto Fluviale, dove infatti si prevede di ottimizzare le prestazioni della facciata e di realizzare un giardino fotovoltaico in copertura, che faccia da base per la creazione di una comunità energetica nel territorio.

Dal punto di vista dell'innovazione sociale, l'attenzione verso la sostenibilità è stata promossa garantendo la permanenza degli abitanti e delle funzioni culturali e artigianali anche dopo la trasformazione architettonica, motivo per cui il progetto Porto Fluviale RecHouse non solo rientra tra i primi quattordici ammessi a finanziamento dal bando PINQuA, ma risulta anche meritevole di menzione.

Dobbiamo ricordare che anche l'autorecupero, come gran parte delle occupazioni abitative, destinava spazi culturali e sociali autorganizzati a integrazione della residenza privata ma, nonostante le intenzioni, inaspettatamente la maggior parte di questi spazi è caduta in disuso dopo l'istituzionalizzazione, a causa dell'affievolirsi della spinta di collaborazione volontaria alle attività collettive e del progressivo venir meno di momenti di socialità. Così a Porto Fluviale, risolta la questione abitativa, la sfida si gioca anche sulla continuità delle attività socio-culturali durante il cantiere di trasformazione dell'edificio e sul loro mantenimento dopo la formalizzazione.

Resta inoltre da costruire una consapevolezza comune tra i diversi soggetti coinvolti (occupanti, Movimenti per il Diritto all’Abitare, amministrazioni locali, architetti, Università) intorno a questo progetto e ai diversi punti di vista e argomentazioni da conciliare in vista della trasformazione. In questo senso sarebbe importante la presenza di un soggetto capace di assumere un ruolo di coordinamento tecnico, figura assente nella seconda parte delle esperienze di autorecupero. Ed è su questo ultimo punto che il ruolo dell’Università, in quanto soggetto pubblico terzo privo di interessi specifici sul luogo, potrebbe essere quello di garante della continuità del processo e della tenuta del progetto negli eventuali cambi di colore politico delle amministrazioni, degli interlocutori istituzionali e dell’atmosfera politica più in generale. La capacità di Laboratorio CIRCO di ibridare gli strumenti dell’architettura e delle arti per condurre un processo relazionale di emersione dei desideri e dei bisogni del luogo traducendoli in rappresentazioni tecniche, vuole costruire una conoscenza condivisa che possa agire sulla narrazione intorno al processo nella sfera pubblica e mediare tra il necessario conflitto portato avanti dal Movimento e le procedure amministrative condotte dalle istituzioni.

Bibliografia

Altimari V. (2022). «Autorecupero, l’occasione persa di Roma». *Roma Today* del 12 aprile 2022, testo disponibile al sito: <https://www.romatoday.it/attualita/video-autorecupero-edilizia-pubblica.html> (ultimo accesso 28/11/22).

Armati C. (2015). *La scintilla. Dalla valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*. Roma: Fandango.

Aureli A., Mudu P. (2017). «Squatting: reappropriating democracy from the state» in *Interface: a journal for and about social movements*, Vol. 9 (1): 497-52.
doi: 10.13133/2532-6562_2.3.14281

Avallone G., Torre, S. (2016). «Dalla città ostile alla città bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell’abitare in Italia». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVII, 115: 51-74.
doi:10.3280/asur2016-1150037

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli Editore.

Clementi A., Perego F. (1983). *La Metropoli "spontanea" il caso di Roma*. Roma: Edizioni Dedalo.

Crosta P. L. (2010). *Pratiche. Il territorio «è l'uso che se ne fa»*. Milano: Franco Angeli.

Davoli C., Leroy S.P.Q.R'dam (2021). «I.U.R- Informa urbis Romae. Mappa delle eterotopie romane». In: Laboratorio CIRCO (a cura di) *CIRCO. Un immaginario di Città Ospitale*, Bordeaux Edizioni, Roma, 135-42.

Embury DC., Parenti M., Childers-McKee C. (2020). «A charge to educational action researchers». In: *Action Research*. 18(2):127-135. Doi:10.1177/1476750320919189.

Grazioli, M. (2017). «From Citizens to Citadins: Rethinking Right to the City Inside Housing Squats in Rome, Italy». *Citizenship Studies* 21(4): 393-498. doi:10.1080/13621025.2017.1307607

Grazioli M., Caciagli C. (2017). «The right to (stay put in) the city: Il caso di Porto Fluviale a Roma». In: Annunziata S., a cura di, i Quaderni U3 n. 13 *Anti-gentrification nelle città (Sud) Europee*, Macerata: Quodlibet.

Grazioli M. (2021). *Metropoliz, città meticcias. Storia militante di un'occupazione abitativa*. Roma: Red Star Press.

Geddes P. (1915). *Cities in Evolution: An Introduction to the Town Planning Movement and the Study of Civics*. Lennox: HardPress Publishing.

Gainsforth S. (2020). «Da zona industriale a quartiere vivace, Ostiense cambia pelle. Ma la rinascita non è per tutti». *Dinamopress* del 9/6/2020, testo disponibile al sito: <https://www.dinamopress.it/news/zona-industriale-quartiere-vivace-ostiense-cambia-pelle-rinascita-non-per-tutti/> (ultimo accesso 1/12/22).

Insolera I. (2011). *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*. Torino: Einaudi.

Kemmis S. (2007). «Critical Theory and Participatory Action

Research». In: Reason P., Bradbury H. (eds.) *The SAGE Handbook of Action Research Participative Inquiry and Practice*. Second edition. London: SAGE, 121-138.

Laboratorio CIRCO, a cura di (2021). *CIRCO. Un immaginario di Città Ospitale*. Roma: Bordeaux Edizioni.

Lancione M. (2019). «Radical Housing: on the politics of dwelling as difference». *International Journal of Housing Policies*, 20(2): 273–289. <https://doi.org/10.1080/19491247.2019.1611121>.

Leavy P. (2017). «Introduction to arts based research». In: Leavy P., a cura di, *Handbook of arts-based research*, New York: Guilford Press, 3–21.

Lefebvre H. (1970 [1968]). *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio editore (ed. or. 1968, *Le droit à la ville*, éditions Anthropos, Paris).

Lefebvre H. (1976). *Spazio e politica. Il diritto alla città II*. Milano: Moizzi Editore (ed. or. 1972, *Espace et politique. Le droit à la ville II*, éditions Anthropos, Paris).

Mudu P. (2004). «Resisting and challenging neoliberalism: The development of Italian social centres». *Antipode*, 36: 917–941.

Mugnani L. (2017). «Attivisti, migranti e forme di lotta per la casa. La vita sociale di un 'Coordinamento cittadino' nella Roma contemporanea». *Antropologia*, Vol IV, n.3. doi:10.14672/ada20171350%25p

Ostanel E., Attili G. (2018). «Powers and terrains of ambiguity in the field of urban self-organization today» *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 2(4). https://doi.org/10.13133/2532-6562_2.4.14444

Paba G. (2013). «Dall'Outlook Tower alla Casa della Città». In: *La Nuova Città*, nona serie n°1, novembre 2013.

Pisano M. (2013). *Creare relazioni da abitare. Voci narrazioni, azioni in uno scheletro urbano riabitato*, Tesi di Dottorato in Tecnica Urbanistica (DICEA - Sapienza, Università di Roma).

Redento B. R., Shafique, T. (2022). «Reimagining (informal) housing futures in uncertain times». *International Journal of Housing Policies*, 22(1): 106–18. <https://doi.org/10.1080/19491247.2021.2019883>

Rizzo R. (2007). Intervento al Convegno Europeo «Autocostruzione e autorecupero. Forme e politiche di un nuovo servizio pubblico per l'alloggio sociale», Roma, 5/4/2007.

Ruggero A. (2011). «Esperienze di cittadinanza comune: l'autorecupero». Paper per Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa, Milano, 29/9-1/10/2011.

Saija L. (2016). *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Milano: FrancoAngeli.

Vasudevan A. (2015). «The autonomous city: Towards a critical geography of occupation». *Progress in Human Geography*, Vol. 39(3): 316–337. <https://doi.org/10.1177/0309132514531470>.

Emanuela Di Felice è professoressa associata presso la Escuela de Arquitectura y Diseño della Pontificia Universidad Católica di Valparaíso in Cile (PUVC). Professoressa titolare presso la Facoltà di Architettura e Urbanismo dell'Università Federale di Pelotas in Brasile (Faurb/UfPel). Membro del LAC / Laboratorio Arti Civiche, gruppo di ricerca interdisciplinare che opera all'interno del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre. Dottorato incentrato sulla legge sull'Autorecupero a Roma (2015), *Ri-Abitare autorecupero assistito del patrimonio pubblico in abbandono*. Coordinatrice di progetti di ricerca-azione nel campo delle arti urbane, della deriva urbana e dei movimenti autorganizzati. Studia processi di riuso del patrimonio in abbandono e cooperativismo in America del Sud. emanuela.difelice@puvc.cl

Maria Rocco è assegnista presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Architetta e ricercatrice in studi urbani, è co-fondatrice del collettivo ATI suffix, partecipa alle ricerche di Laboratorio CIRCO e cura il Progetto delle Memorie per il Laboratorio di Città Corviale. I suoi interessi di ricerca riguardano fenomeni formali e informali di produzione e controllo dello spazio, questioni di giustizia spaziale e processi di innovazione delle politiche territoriali dal basso. Ha collaborato con sperimentazioni didattiche in università e scuole italiane e internazionali. Segue e partecipa a esperienze di autorganizzazione attraverso gli strumenti della ricerca-azione, dell'architettura e dell'arte. maria.rocco@uniroma3.it